

ti ecco sorgere accanto al trono sabauda una corte di preti e prosatori, storici e filosofi, i quali esaltano il Duca e la sua Casa, e denigrano la Spagna ed i suoi alleati. Nelle loro opere, purtroppo, ha gran parte l'adulazione, imposta quasi come un dovere dalle usanze di Corte e dal servilismo del secolo; inoltre non pochi altri difetti vi risaltano, sminuendole. Ciò non fa meraviglia. Si pensi infatti che negli Stati sabaudi, neppure nel periodo più glorioso del Rinascimento, le lettere avevano potuto veramente fiorire, come in un terreno che l'Umanesimo aveva appena toccato.

Nei primi anni del secolo XVII le condizioni della cultura piemontese erano deplorevoli; decadeva l'Università di Torino, come pure l'istruzione elementare e media, affidata ai Gesuiti ed ai Barnabiti. Il Duca, e per l'ambizione sua personale e per lo stimolo del suo intelletto agile e ben coltivato da Antonio Govean, da Francesco Ottonaio e da G. Battista Benedetti, soffriva di tale stato di cose e cercava di provvedervi in vari modi, ma sempre gli apparecchi e le spese di guerra lo distoglievano dai suoi propositi o gl'impedivano di trovare il danaro necessario per le riforme segnate. D'altra parte in quei frangenti nessuno, o quasi, si trovava in grado di aiutarlo in tale delicato lavoro: la vita affannosa per i brevi periodi di sosta tra le operazioni militari inducevano per lo più gl'ingegni migliori del paese a studi severi, d'indole pratica. Emergono, per esempio, il generale Giuseppe Cambiano di Ruffia, l'ambasciatore arcivescovo Anastasio Germonio, Ludo-

vico della Chiesa, versatissimo in giurisprudenza, Emanuele Tesauro, uno dei primi ad esercitare la critica storica e letteraria, il gesuita padre Monod, abilissimo diplomatico, e Giovanni Botero, la cui scienza politica nella *Ragion di Stato* si adattava alle forme del governo assoluto. Costoro lasciarono pregevoli opere di erudizione, di storia e di scienza, ma non costituirono il nucleo vero e proprio della Corte letteraria di Carlo Emanuele I. Il Duca, d'animo sensibilissimo a tutti i sentimenti, anche ai più violenti, seguendo l'esempio di alcuni antenati suoi, aveva ben presto presa l'abitudine di comporre versi in tutte le circostanze della sua vita turbinosa, per lo più di notte, nel qual tempo (sono ancora i veneziani che parlano) « fa tutte le spedizioni, ed ordina le cose sue ». Alla poesia, alla quale indubbiamente era per natura inclinato, egli chiedeva conforto ai suoi affanni e anzitutto la fama, di cui sentiva potentissimo il desiderio, a cui sacrificò più volte se stesso e che fu la molla di tutte le sue azioni. Non credeva già di raggiungerla coi propri versi; li stendeva in fretta, in una lingua spesso eterogenea, mista di italiano, francese, spagnuolo ed anche di dialetti, e non li limava affatto, tanto che incominciò poemetti, favole pastorali, canzoni, madrigali a profusione, ma molti lasciò a mezzo e non fece pubblicare. Vagheggiava invece di ispirare un buon numero di poeti, i quali rendessero la sua Corte illustre quanto quella dei principi mecenati del Rinascimento, e per questo molto si adoperò. Non vi riuscì del tutto: l'epoca aurea della letteratura italiana era